

QUALE fu la parte degli Stati Uniti nella guerra del Sinai? Quali fattori concorsero a determinare, a Washington, comportamenti che l'Egitto, la Siria, la Giordania e il mondo arabo nel suo complesso percepirono — non senza fondamento — come una scelta di campo a favore di Israele? Erano, percorribili, e furono esplorate vie diverse? Con l'attenzione rivolta a questa problematica, il giornalista americano Donald Neff, per lunghi anni inviato del «Los Angeles Times» e di «Time», ha ricostruito gli eventi che confluirono in quella pagina di storia. Il suo libro «Warriors for Jerusalem. The six days that changed the Middle East», uscito da poco negli Stati Uniti, è di eccezionale interesse, sia perché si fonda su documenti anche inediti e sulle memorie dei protagonisti, perché si pone fuori di ogni conformismo.

L'indagine ha due punti di riferimento essenziali. Uno è la guerra americana nel Vietnam, con il cui cruciale terzo anno la crisi medio-orientale coincideva e si intrecciava. In quella fase, sotto la guida di Lyndon B. Johnson, era già un presidente debole e confuso, totalmente impantanato, scosso sulla scena interna da lotte contro la guerra e razziali e oggetto di una sfiducia crescente all'esterno. Il suo «tragico errore» fu quello di cedere ai gruppi di pressione ebraici negli Stati Uniti e a Israele stesso un controllo pressoché totale sulle scelte per il Medio Oriente, in cambio del loro appoggio nel Sud-Est asiatico.

L'altro punto di riferimento è la guerra di Suez dell'ottobre 1956. Grazie a un attacco di sorpresa, si erano di concerto i colonialisti britannici e francesi. Israele aveva potuto allora occupare il Sinai e attestarsi sulla riva orientale del Canale. Ma era stato poi costretto a ritirarsi, nel giro di poche settimane, da un fermo intervento del presidente degli Stati Uniti Dwight D. Eisenhower. Per il recupero del territorio perduto in una guerra non provocata, l'Egitto aveva pagato un prezzo, consentendo allo stabilimento di unità di «cassini blu» delle Nazioni Unite dalla sua parte della frontiera con Israele.

Negli undici anni trascorsi tra le due crisi, constata Neff, il presidente egiziano, Nasser, si era mosso all'interno dei rapporti di forza indicati da quell'esperienza. Proprio per averla subito, egli «aveva più di qualsiasi altro "leader" arabo motivo di rispettare la potenza di Israele». Era stato pertanto «prudente, fino al punto di essere accusato di cordia nell'evitare qualsiasi atto suscettibile di portare alla guerra». E aveva apertamente polemizzato con il regime radicale insediato al palazzo per l'imprudenza di cui esso aveva dato prova, autorizzando incursioni di «comandos» palestinesi in territorio israeliano, con le conseguenti conseguenze la parte araba si sarebbe condannata in partenza a subire, aveva ammonito, fino a quando non avesse «un piano» e le risorse necessarie per attuarlo.

Ma nel maggio del '67, la situazione era sensibilmente mutata. Da un lato, si erano ristretti i margini per una «prudenza passiva»; i militari israeliani, dopo aver portato a termine sanguinose «spedizioni punitive» contro le popolazioni palestinesi della riva occidentale del Giordania, proclamavano apertamente il loro proposito di ricorrere alla forza per rovesciare il regime di Damasco; la loro aviazione dava battaglia ai Mig siriani nel cielo stesso di quella capitale. Dall'altro, la spinta all'unità araba e la preparazione militare egiziana avevano progredito fino al punto che Nasser si riteneva finalmente in grado di prendere l'iniziativa, in un momento scelto da lui stesso, anziché, come sempre in passato, dall'avversario. L'allontanamento dei «cassini blu», il ritorno nel Sinai, il ritorno del blocco degli stretti di Tiran, decisi alla metà di maggio, l'alleanza con la Siria e con la Giordania, stipulata poco dopo, erano ora parte di un piano.

Non di un piano di guerra, tuttavia. Ora che la psicosi creata in quei giorni dagli effetti congiunti di una propaganda araba dominata dal tema della «crisi» e dal clamore artificiosamente sollevato da Israele attorno a quella della «sopravvivenza» minacciata è lontana nel tempo, lo ammette lo stesso Abba Eban, allora ministro degli

L'illuminante libro-inchiesta di un giornalista americano



Il ruolo di Israele e quello degli Stati Uniti. Un fatale intreccio con l'avventura nel Vietnam. Inganni, illusioni e doppiezze del presidente Johnson - La «superspia» si congeda: l'ora X sta per scoccare. Alternative consapevolmente affossate.



Esteri dello Stato ebraico. «Nasser non voleva la guerra, voleva una vittoria senza guerra». Eban trovava «convincenti» le assicurazioni date dal presidente egiziano al segretario generale dell'Onu, U Thant, nel senso che l'Egitto non avrebbe iniziato la guerra per primo e che era disponibile a una «tregua» di due settimane, per dar luogo a una ricerca di soluzioni politiche. Non a caso, quando De Gaulle lo accolse all'Eliseo con l'ormai celebre «non fate la guerra», Eban preferiva parlare di minaccia all'onore, piuttosto che all'esistenza dello Stato.

Il presidente francese aveva visto giusto quando aveva identificato la parte israeliana come quella che si preparava ad attaccare. L'establishment militare di Tel Aviv, nelle cui mani esposti moderati come il primo ministro Eshkol e lo stesso Eban facevano figura di ostaggi, irresoluti ma, in definitiva, concenzienti, erano decisi a fare della chiusura degli stretti un «casus belli», non tanto perché l'accesso ad essi fosse, caso, quando De Gaulle economicamente «vitale» (tra il '56 e il '58, il blocco era stato in vigore senza che se ne facesse un dramma) ma perché vedevano in esso un «simbolo» della determinazione di Israele di conservare sempre e comunque i vantaggi acquisiti a danno dei vicini. La questione, «non era se fare la guerra, ma quando farla» e il «quando» era politico: per garantirsi contro una possibile ripetizione dell'esperienza del '56, era indispensabile assicurarsi l'avvallo preventivo degli Stati Uniti.

La partita tra Tel Aviv e Washington si gioca, praticamente per intero, tra il 25 maggio e il 2 giugno. Eban è il primo a incompiere il suo dovere, per dar luogo a una ricerca di soluzioni politiche. Non a caso, quando De Gaulle lo accolse all'Eliseo con l'ormai celebre «non fate la guerra», Eban preferiva parlare di minaccia all'onore, piuttosto che all'esistenza dello Stato.

Tutti i segreti della «guerra dei sei giorni»



Generali israeliani ispezionano il fronte (a destra, Ariel Sharon con il binocolo); a sinistra, Lyndon Johnson; in alto, soldati israeliani ed egiziani nel deserto del Sinai

era politico: per garantirsi contro una possibile ripetizione dell'esperienza del '56, era indispensabile assicurarsi l'avvallo preventivo degli Stati Uniti. La partita tra Tel Aviv e Washington si gioca, praticamente per intero, tra il 25 maggio e il 2 giugno. Eban è il primo a incompiere il suo dovere, per dar luogo a una ricerca di soluzioni politiche. Non a caso, quando De Gaulle lo accolse all'Eliseo con l'ormai celebre «non fate la guerra», Eban preferiva parlare di minaccia all'onore, piuttosto che all'esistenza dello Stato.

Il presidente francese aveva visto giusto quando aveva identificato la parte israeliana come quella che si preparava ad attaccare. L'establishment militare di Tel Aviv, nelle cui mani esposti moderati come il primo ministro Eshkol e lo stesso Eban facevano figura di ostaggi, irresoluti ma, in definitiva, concenzienti, erano decisi a fare della chiusura degli stretti un «casus belli», non tanto perché l'accesso ad essi fosse, caso, quando De Gaulle economicamente «vitale» (tra il '56 e il '58, il blocco era stato in vigore senza che se ne facesse un dramma) ma perché vedevano in esso un «simbolo» della determinazione di Israele di conservare sempre e comunque i vantaggi acquisiti a danno dei vicini. La questione, «non era se fare la guerra, ma quando farla» e il «quando» era politico: per garantirsi contro una possibile ripetizione dell'esperienza del '56, era indispensabile assicurarsi l'avvallo preventivo degli Stati Uniti.

La partita tra Tel Aviv e Washington si gioca, praticamente per intero, tra il 25 maggio e il 2 giugno. Eban è il primo a incompiere il suo dovere, per dar luogo a una ricerca di soluzioni politiche. Non a caso, quando De Gaulle lo accolse all'Eliseo con l'ormai celebre «non fate la guerra», Eban preferiva parlare di minaccia all'onore, piuttosto che all'esistenza dello Stato.

«nel giro di una settimana». In realtà, gli israeliani non hanno fatto che giocare al rialzo. Eban rientra in Israele con la certezza che Johnson è lontano dall'imparzialità di Eisenhower e con la promessa che gli Stati Uniti agiranno in prima persona, d'accordo con i loro alleati, per riaprire gli stretti. E già un passo avanti: implica che, se non vi riuscivano, Israele sarà in qualche modo legittimato, al loro occhio, ad agire «in proprio». La pressione dei simpatizzanti nelle file dell'amministrazione, nella cerchia degli amici personali del presidente e nel paese, l'attivismo della diplomazia di Tel Aviv, onnipresente e forte di un accesso unico a tutti i livelli dell'apparato governativo (il direttore della Cia, Helms, era consapevole che «nessun segreto importante» concernente Israele era destinato a restare tale), l'insistente invito a stabilire una connessione tra crisi medio-orientale e guerra nel Vietnam, e ad approfittare della prima per «porre nella giusta prospettiva» la seconda, avrebbero finito con lo spostare irreversibilmente la bilancia degli Stati Uniti dall'iniziale interesse per un'azione «moderata» rivolta verso entrambi i contendenti a favore di una netta scelta di parte.

Per una politica equilibrata e costruttiva esistevano spazi evidenti. Dal Cairo, dove erano stati mandati in esplorazione, Robert B. Anderson, già segretario al Tesoro sotto Eisenhower, e Charles Yost, ex

alto funzionario del Dipartimento di Stato con una lunga esperienza nel Medio Oriente, amico personale di Nasser, avevano inoltrato a Washington i rapporti che, attraverso il loro ufficio, avevano ricevuto da un affetto di un milione al mese. Come facevano, visto che ne percepivano, di pensione, 350.000? Dobbiamo viverci su.

E inutile cianciare in TV oppure sui palchi che l'Italia è un Paese civile e democratico, dove abbiamo 200 morti di lupara e povere famiglie sfregiate di armi, nessuna democrazia ragionevole. Solo vanno in gara a chi ruba di più.

Con 40 anni di Dc, siamo a questo punto. DELFINA MAESTRI (Ferrara)

«Deludente dimostrazione di potere»

Egregio direttore, mi dispiace intervenire per un fatto che può apparire di cronaca spicciola, in questo periodo in cui ben più gravi questioni ci occupano. Ma quando ho letto il resoconto della condanna al carcere per omicidio di un dispolo che teneva le mani in tasca di fronte al Pretore, mi sono indignato.

La giornalista Sara Scialoja ha ironizzato, semplicemente, e non ha detto se non blandamente le cose che meritava di sentire quel Pretore, lo che non sono un giornalista ma solo un cittadino, e non mi dispiace che la sua ironia sia stata disistimata per la mancanza di preparazione in psicologia, per mancanza di autocritica, per la deludente dimostrazione di potere.

Chi sa che cosa sono cinque giorni di carcere per una incensurata, si ritirerà per la mancanza di «civiltà» dimostrata da un «uomo di legge».

FRANCO ORMEZZANO (Torino)

Vengono ancora seguiti gli esempi che resero ridicolo il «Minculpop»

Caro direttore, pubblicando il fac simile di una «velina» redatta dall'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio, ha messo in risalto lo zelo posto in essere nel tentativo di richiama l'attenzione su una fase pronunciata dal Presidente degli Stati Uniti e riportata da un giornale italo-americano.

Avendo letto, sotto Natale, il libro di Montanelli e Staglieno ove vengono descritte le varie disavventure capitale al povero Longanesi, sono ancora fresche in me le repellenze scatenate dal caricatore del sireone. E quando motivo di indignazione apprendere (mentre si vuole lustrare l'immagine del presidente del Consiglio) che vengono non solo seguiti gli esempi che resero ridicolo il «Minculpop», ma, seguendo i modelli di staliniani «culti della personalità», si compiono di incanto le banalità pronunciate durante un brindisi.

Una necessaria pignoleria mi impone inoltre di rilevare che il «caro Ron» non ha spiegato in quale «prima linea» è nel frattempo «passata» l'Italia di Craxi: sono in prima linea anche coloro che attendono sorridendo il termine del periodo di cassa integrazione per i lavoratori licenziati in prima linea potrebbe non essere una benedizione.

E l'«prosi» di Ronald Reagan risulterebbe, alla fine, una presa in giro.

GIANFRANCO DRUSIANI (Bologna)

«Non è ora che smetta di pagare per colpe che non ha mai commesso?»

Spettabile Unità, nel numero del 4 marzo l'articolo di Anello Coppola intitolato «Fermate quell'uomo» mi ha colpito, al punto che personalmente avrei modificato il titolo in: «Fermate quel pazzo».

Insieme con l'Honduras, il Nicaragua è il più povero ed arretrato Paese dell'istmo; ciò soprattutto a causa dei gravi squilibri che la politica economica degli Usa ha prodotto nell'apparato produttivo del Paese, un apparato produttivo completamente vincolato e assorbito dal capitale statunitense, che ha sempre trasformato e indirizzato tutti i momenti più evoluti dell'economia nicaraguense in profitti a ristrette casse sociali, senza minimamente contribuire al pur possibile progresso d'insieme del Paese.

Le cause di questi gravissimi squilibri economici e sociali sono senza ombra di dubbio imputabili agli Usa che, sin dal lontano 1912, occuparono militarmente il Nicaragua e, tramite un breve periodo (1923-27), vi rimasero sino al 1933: anno in cui una rivoluzione nazionalista capeggiata dal gen. A. C. Sandino (assassinato l'anno successivo) costrinse il governo di Washington a rivedere le forme della sua politica nicaraguense.

Nel 1937 però il governo americano riuscì a finanziare e appoggiare con ingenti somme l'instaurazione al potere del gen. Anastasio Somoza, capostipite di una generazione di

LETTERE ALL'UNITÀ

«Deve essere una tappa decisiva nel lungo cammino...»

Caro Unità, riuniti nella sezione del Partito Comunista Italiano, compagne, compagni e simpatizzanti, abbiamo discusso dell'ennesimo caso di violenza sessuale, perpetrato ai danni di una giovane donna nel quartiere di S. Paolo.

In primo luogo sentiamo il bisogno di esprimere con affetto la nostra solidarietà alla giovane ragazza; ma vogliamo anche protestare per i ritardi nella discussione della legge sulla violenza sessuale e riproporre l'urgenza della sua approvazione nella forma inizialmente presentata, senza gli stravolgimenti poi subiti.

Questa legge deve essere una tappa decisiva nel lungo cammino della nostra società per affermare la dignità delle donne; deve diventare un momento essenziale per un cambiamento profondo nella mentalità e nel costume.

Riteniamo di essere solo una voce fra tante, che vorrebbero ma non sempre riescono a farsi sentire.

LUCIANA DE VECCHIS e altre 49 firme (Roma San Saba)

«Quindi non è che la casa occorra al proprietario...»

Caro Unità, siamo un gruppo di vecchiette. Io sola, sottoscritta, sono una comunista. Vogliamo dire con questo nostro scritto, anche se ci spieghiamo male per la nostra scarsa cultura, ma vogliamo dire: 4 di noi siamo sfregiate «per fine locazione». Quindi non è che la casa occorra al proprietario; ma per chiedere un affitto di un milione al mese. Come facevamo, visto che ne percepivamo, di pensione, 350.000? Dobbiamo viverci su.

E inutile cianciare in TV oppure sui palchi che l'Italia è un Paese civile e democratico, dove abbiamo 200 morti di lupara e povere famiglie sfregiate di armi, nessuna democrazia ragionevole. Solo vanno in gara a chi ruba di più.

Con 40 anni di Dc, siamo a questo punto. DELFINA MAESTRI (Ferrara)

«Deludente dimostrazione di potere»

Egregio direttore, mi dispiace intervenire per un fatto che può apparire di cronaca spicciola, in questo periodo in cui ben più gravi questioni ci occupano. Ma quando ho letto il resoconto della condanna al carcere per omicidio di un dispolo che teneva le mani in tasca di fronte al Pretore, mi sono indignato.

La giornalista Sara Scialoja ha ironizzato, semplicemente, e non ha detto se non blandamente le cose che meritava di sentire quel Pretore, lo che non sono un giornalista ma solo un cittadino, e non mi dispiace che la sua ironia sia stata disistimata per la mancanza di preparazione in psicologia, per mancanza di autocritica, per la deludente dimostrazione di potere.

Chi sa che cosa sono cinque giorni di carcere per una incensurata, si ritirerà per la mancanza di «civiltà» dimostrata da un «uomo di legge».

FRANCO ORMEZZANO (Torino)

Vengono ancora seguiti gli esempi che resero ridicolo il «Minculpop»

Caro direttore, pubblicando il fac simile di una «velina» redatta dall'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio, ha messo in risalto lo zelo posto in essere nel tentativo di richiama l'attenzione su una fase pronunciata dal Presidente degli Stati Uniti e riportata da un giornale italo-americano.

Avendo letto, sotto Natale, il libro di Montanelli e Staglieno ove vengono descritte le varie disavventure capitale al povero Longanesi, sono ancora fresche in me le repellenze scatenate dal caricatore del sireone. E quando motivo di indignazione apprendere (mentre si vuole lustrare l'immagine del presidente del Consiglio) che vengono non solo seguiti gli esempi che resero ridicolo il «Minculpop», ma, seguendo i modelli di staliniani «culti della personalità», si compiono di incanto le banalità pronunciate durante un brindisi.

Una necessaria pignoleria mi impone inoltre di rilevare che il «caro Ron» non ha spiegato in quale «prima linea» è nel frattempo «passata» l'Italia di Craxi: sono in prima linea anche coloro che attendono sorridendo il termine del periodo di cassa integrazione per i lavoratori licenziati in prima linea potrebbe non essere una benedizione.

E l'«prosi» di Ronald Reagan risulterebbe, alla fine, una presa in giro.

GIANFRANCO DRUSIANI (Bologna)

«Non è ora che smetta di pagare per colpe che non ha mai commesso?»

Spettabile Unità, nel numero del 4 marzo l'articolo di Anello Coppola intitolato «Fermate quell'uomo» mi ha colpito, al punto che personalmente avrei modificato il titolo in: «Fermate quel pazzo».

Insieme con l'Honduras, il Nicaragua è il più povero ed arretrato Paese dell'istmo; ciò soprattutto a causa dei gravi squilibri che la politica economica degli Usa ha prodotto nell'apparato produttivo del Paese, un apparato produttivo completamente vincolato e assorbito dal capitale statunitense, che ha sempre trasformato e indirizzato tutti i momenti più evoluti dell'economia nicaraguense in profitti a ristrette casse sociali, senza minimamente contribuire al pur possibile progresso d'insieme del Paese.

Le cause di questi gravissimi squilibri economici e sociali sono senza ombra di dubbio imputabili agli Usa che, sin dal lontano 1912, occuparono militarmente il Nicaragua e, tramite un breve periodo (1923-27), vi rimasero sino al 1933: anno in cui una rivoluzione nazionalista capeggiata dal gen. A. C. Sandino (assassinato l'anno successivo) costrinse il governo di Washington a rivedere le forme della sua politica nicaraguense.

Nel 1937 però il governo americano riuscì a finanziare e appoggiare con ingenti somme l'instaurazione al potere del gen. Anastasio Somoza, capostipite di una generazione di

dittatori che per oltre quarant'anni oppressero e spogliò il popolo del Nicaragua, trasformandolo in un popolo di stracciati. Adesso mi domando: non è forse ora che questo popolo lo possa pagare per colpe che non ha mai commesse? Non è ora che questo popolo, che tanto sangue ha versato per ottenere un po' di democrazia, se la possa godere in pace senza l'assillo di questi cannibali sociali? Non è ora che gli Usa smettano di arricchirsi materialmente e comincino ad arricchirsi umanamente (che tanto ne hanno bisogno)?

SALVATORE DI LEO (Milano)

Nostalgia del cristianesimo? In molte lo sperano

Caro Unità, «Il più bello dei mari / è quello che non navigammo. / Il più bello dei nostri figli / non è ancora cresciuto. / I più belli dei nostri giorni / non li abbiamo ancora vissuti. / E quello / che vorrei dirti di più bello / non te l'ho ancora detto».

Questa poesia, di Nazim Hikmet, diffusa in occasione dell'8 Marzo, giornata della donna, è il segno bello e interessante di un cammino nuovo iniziato dal movimento delle donne. Speriamo possa consolidarsi.

Dopo gli estremismi settari degli anni scorsi, dopo le prese di posizione ideologiche (per es. il rifiuto della maternità e la difesa del «diritto» di aborto e varie altre cose lontanissime da una difesa reale della nostra persona e della nostra dignità femminile) ecco oggi la novità. Riaffiora la tristezza per un bene che manca, per un «di più» che le nostre lotte per la libertà, per la giustizia, per la dignità della vita, quest'attesa insoddisfatta sono espressione di un vivo senso religioso che attende una risposta adeguata: il «qui ed ora» delle nostre lotte non si esauriscono, ma sono l'inizio di qualcosa di più grande che iniziamo a prefigurare.

È nostalgia del cristianesimo? In molte lo speriamo.

LUCREZIA DOSSI (Firenze)

L'Europa e i minotauri

Caro Unità, l'on. Craxi ha appoggiato i preparativi americani di «guerre stellari» definendoli «utili e interessanti».

Un tempo «socialista» era sinonimo di «umano», perfino di «poeta» («Così il poeta vero... è come si dice oggi, socialista, o come si avrebbe a dire, umano», G. Pascoli: il fanciullino), cap. X - Ediz. Feltrinelli; oggi invece è diventato sinonimo di una miscela di cinismo, avversismo politico e decisionismo antipopolare.

Che l'Europa, passiva vacca degli Usa, abbia di già partorito i suoi minotauri?

G. Z. (Verona)

Cento lire, due espressi, tredici giorni, due viaggi...

Caro direttore, l'ufficio dove lavoro ha ricevuto da parte dell'Amministrazione postale un «espresso» del seguente tenore: «Per il vs. telegramma n. di parole... indirizzato a... mi è stato consegnato un «espresso» di 1.300 lire. Pertanto si prega di voler rimborsare la differenza in L. 100 al nostro sportello. Presentandovi così presente vi sarà rilasciata la regolare ricevuta supplementare». Segue la firma del capoparto.

Osservo di passaggio che l'espresso, per percorrere forse 3 chilometri in città, ha impiegato 13 giorni (differenza tra la data e il timbro postale).

Senonché in precedenza il mio ufficio aveva già ricevuto un analogo espresso di testo identico, ed aveva già diligentemente provveduto a sanare il debito, entrando in possesso della «ricevuta supplementare» di L. 100 a fronte di un «espresso» di 1.300 lire. Presentando la mia ditta presentarsi ancora una volta all'ufficio Accettazione telegrammi con il secondo «espresso» e con la ricevuta delle già versate L. 100. Così è stata archiviata definitivamente la pratica.

E. F. (Milano)

«Noi comunisti siamo migliori degli altri anche con i cani»

Caro Unità, a quei lettori che si scrivono ogni tanto a proposito dei cani che vengono abbandonati e per i quali sorge il dubbio se tenerli o no, io dico: teneteli, teneteli, guidateli nei loro bisogni, non sporcheranno per casa; convivete con amore la moglie o il marito che non sono d'accordo; saranno anche loro ricompensati con un affetto che non immaginano neppure, con una fedeltà che li commuoverà. Non abbandonateli, come già sono stati abbandonati. Pensate che si tratta di una creatura che vive, che soffre e già vi ama.

Io ne ho presa una al cane, buttata giù da una macchina per liberare e ferita da noi uomini, che ci riteniamo precisi, puliti, ragionevoli... Quante soddisfazioni ho avuto in 10 anni! E tutti me la guardano. E nera, con cicatrici, bruttina, piccola (9 kg) ma simpaticissima, buona, si fa capire su tutto e ci capisce.

Pensateci: sono tante le bestie abbandonate e noi comunisti siamo migliori degli altri.

LILIA RIZZOLO (Genova Nervi)

Una valida alternativa a questi giovani: l'impegno sociale e politico

Caro Unità, siamo un gruppo di giovani che hanno costituito un Circolo per dare una valida alternativa, rappresentativa dell'impegno sociale e politico, ai giovani del nostro Paese.

Tuttavia, per continuare nell'impegno che ci siamo prefissi, avremmo bisogno di libri, riviste, un ciclostile ecc. Ringraziamo fin d'ora i compagni che ci vorranno venire in aiuto.

ANTONELLO CERUI seg. del Circolo Fgci - E. Berlinguer - Via Rossini 15 bis, Sinciscola (Nuoro)

BOBO / di Sergio Staino

